



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Fare il pieno (un insegnamento)

NON SONO MAI STATO un grande esperto di cinema, ma il cinema mi piace. Una coppia di miei carissimi amici – che sono fan piuttosto sfegatati di quello coreano – mi prende volentieri (bonariamente) in giro perché sono insofferente alla violenza spesso così presente in quei film, pellicole che il più delle volte non capisco e mi annoiano a morte. Neppure sono un fan dei film d'azione, anche se davanti a qualche colossal mi siedo volentieri e se poi c'è qualcosa di cui commuoversi mi commuovo senza ritegno. Tra quelli più “strani” mi piacciono soprattutto certi film lenti, iraniani, pieni di campi lunghissimi e di gente che cammina, o corre, in lontananza. Poi i francesi naturalmente, Bresson, il suo *Diario di un curato di campagna* che forse amo tanto perché è tratto da uno dei miei libri preferiti e perché il mio dvd contiene pezzi che nella versione italiana del 1951 erano stati tagliati, e allora i personaggi a volte si mettono improvvisamente a parlare in francese, coi sottotitoli, e quando l'ho visto per la prima volta all'inizio non capivo cosa fosse successo, ma mi pareva bellissimo.

Per dire, insomma, che il cinema mi piace, ma non posso certo considerarmi un cultore. E così quando l'altro giorno è uscita la notizia della morte di Jean-Luc Godard, pur nel dispiacere, non posso dire che mi abbia preso un colpo. Poi però sono andato a leggermi qualche articolo e mi ha colpito di più il modo in cui è morto, o meglio in cui ha scelto di morire, attraverso il suicidio assistito: novantunenne, lucido, pieno di acciacchi anche se non veramente malato, “esausto” avevano scritto. Anche Mario Monicelli, persino più vecchio, aveva usato una modalità simile pochi anni fa, seppure più sbrigativa. E poi ricordo molto bene i miei nonni, anche loro assai anziani, con quell'aggettivo, “esausto”, che si applicava bene anche ai loro ultimi giorni. Persino Regina Elisabetta mi era sembrata così nelle sue più recenti immagini pubbliche: esausta.

Non voglio dire niente, qui, della mia personale opinione sul cosiddetto “fine-vita”, soprattutto perché le mie opinioni a riguardo contano nulla, o meglio contano quanto quelle di chiunque altro e dubito molto che uno venga qui ogni settimana – chi ci viene – per sentire come la penso io sulle grandi questioni della nostra attualità. Certo un'opinione ce l'ho, ma non è ciò di cui mi sento di parlare adesso. E di un'altra cosa.

È questa. Ecco, ho l'impressione che quando la cronaca ci mette davanti a storie come quella di Godard, ci sia il rischio di pensare troppo al concetto di “diritto rivendicato” (che lo appoggiamo o meno) e poco al quantitativo, di sofferenza, di dolore, di umanissima stanchezza che sta dietro vicende come la sua, e alle tante altre simili alla sua. Perché Beppino Englaro sua figlia Eluana l'aveva cullata, no? E anche la mamma di Fabiano Antoniani lo aveva tenuto in braccio, così come c'era stato un tempo in cui la sua Valeria l'aveva tenuto per mano in una passeggiata, abbracciato, baciato. Allora come si può pensare che queste persone abbiano anzitutto rivendicato un diritto? Non rispondevano invece a un dolore, e più ancora a una legittima volontà delle persone che amavano? Forse ci vorrebbe più compassione, ecco, per chi sceglie una simile scelta. Che non è pietà, è ben altra cosa, molto più bella, molto più creatrice. Anche quello alla stanchezza, forse, è un diritto.

Un'altra notizia di questi giorni mi ha colpito molto, quella di quei genitori canadesi di cui tre figli (su quattro totali), bambini, soffrono di una malattia genetica che li renderà ciechi entro l'adolescenza. E allora hanno venduto cose, messo da parte soldi, fatto un po' di tutto per portarli in un viaggio intorno al mondo lungo un anno affinché possano fare il pieno di bellezza, per potersela poi guardare nella mente quando non la potranno vedere più con gli occhi. Mi sembra una risposta bellissima da dare al male, e un grande insegnamento; anche i libri in fondo hanno esattamente questo medesimo scopo, quello di “mettere da parte” qualcosa che ci possa scaldare quando farà freddo. L'arte, la bellezza, servono a custodire le cose meravigliose della vita così che siano presenti quando il dolore, la sofferenza, e anche la stanchezza ci metteranno nell'angolo. Per poi compiere, se lo vorremo, le scelte che legittimamente avremo il diritto di fare.